

La carta dei vincoli: la georeferenziazione del patrimonio monumentale ed archeologico delle Marche

Fra le competenze previste dal D.P.R. 173/2004, *Regolamento di organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, le Direzioni Regionali devono autorizzare (art. 20 comma 4 lettera m) le alienazioni, le permuta, le costituzioni di ipoteca e di pegno e ogni altro negozio giuridico che comporta il trasferimento a titolo oneroso di beni culturali appartenenti a soggetti pubblici, ai sensi degli articoli 55-60 del D.L.svo 42/2004, *Codice dei Beni Culturali*. Deve inoltre esprimere (art. 20 comma 4 lettera b del D.P.R. 173/2004) il parere di competenza del Ministero in sede di conferenza di servizi per gli interventi, in ambito regionale, che riguardano le competenze di più Soprintendenze di settore.

Nella consapevolezza che la conoscenza resta un momento imprescindibile di qualsiasi azione sul territorio, in particolare quelle volte a conciliare le esigenze della tutela con quelle di pianificazione urbanistica e paesistica, la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche ha predisposto nell'ambito dei finanziamenti CIPE di cui alle delibere 36/2002 e 17/2003 un progetto di ricognizione di tutti i vincoli che agiscono sul territorio, che nella parte di progetto finanziata per l'annualità 2004 ha riguardato le province di Ascoli Piceno e Pesaro-Urbino, allo scopo di definire il quadro delle protezioni in atto e di quelle eventualmente da formalizzare e nello stesso tempo di fornire la situazione delle limitazioni d'uso presenti nel territorio regionale. A seguito della ricognizione della documentazione presente in varia forma, informatizzata o su supporto cartaceo, presso le locali Soprintendenze di settore, si sta procedendo all'unificazione delle informazioni in un sistema unitario digitale e alla loro trascrizione su base cartografica, per la quale è stata scelta la Carta tecnica regionale, pur con tutte le difficoltà che comporta la trasposizione sulla carta tecnica della cartografia catastale che costituisce parte integrante dei decreti di vincolo. Il progetto, che risponde appieno alle funzioni di

coordinamento delle attività degli Istituti periferici del Ministero attribuite alla Direzione Regionale, fornirà la realizzazione della cartografia digitale (tipo GIS-oriented), interrogabile sia su criteri alfanumerici che geografici, delle aree soggette a vincolo, di cui vengono riprodotte sulla carta tecnica regionale le geometrie (poligoni, linee o punti) individuate su base catastale. Fornirà inoltre un Data Base dei Beni, con le indicazioni identificative dei beni soggetti a vincolo e un Data Base Decreti, con le indicazioni relative a tutti gli atti di tutela riguardanti ogni singolo bene. Rapporti analitici sullo stato della documentazione consentiranno anche di verificare eventuali anomalie o problematiche sullo stato della stessa.

Sarà assicurata la compatibilità del sistema con il tracciato di trasferimento dei dati e degli standard emanati dall'ICCD per il Sistema Informativo Generale di catalogo, che consentirà, grazie all'Accordo Ministero-Regioni in tema di catalogazione, la compatibilità anche con il censimento dei vincoli sul patrimonio culturale avviato dalla Regione Marche, di cui questo progetto costituisce un approfondimento; con il Sistema Informativo "Carta del rischio" dell'ICR. Pure viene assicurata la trasferibilità dei dati nell'ambito del progetto dell'Archivio elettronico dei beni vincolati predisposto dall'ICCD.

Edvige Percossi

"Cultura della Cultura": uno stimolante dibattito

Il 17-18 novembre 2005 si sono tenute, organizzate dall'Assessorato alla cultura della Regione Marche, due giornate di studio sull'argomento "Cultura della Cultura per lo sviluppo del territorio": un titolo denso di significato, meglio di significati perché aperto a diverse chiavi di lettura che le professionalità coinvolte nel dibattito hanno cercato di proporre.

L'espressione "Cultura della cultura" è stata così declinata come capacità di trasformare la cultura in risorsa per lo sviluppo; come capacità di formare impresa intorno alla cultura; come

cultura della conservazione; come formazione alla cultura; come capacità di attrarre risorse sulla cultura: temi tutti di grande attualità che richiedono una particolare attenzione in uno dei momenti forse fra i più difficili per il patrimonio culturale. Non solo e forse neppure così tanto per i drastici tagli alle risorse ad esso assegnate, sia diretti, attraverso la costante riduzione dei finanziamenti rispetto all'esercizio finanziario precedente nel bilancio dello Stato, che indiretti, attraverso gli effetti devastanti per il patrimonio culturale della riduzione dei trasferimenti statali agli Enti locali, ma, come è emerso anche dal dibattito, soprattutto per una progressiva perdita di sensibilità della specificità e della delicatezza della materia "patrimonio culturale".

Proprio in quei giorni Salvatore Settis commentava amaramente sulle pagine del quotidiano *La Repubblica* (16-XI-2005) un documento distribuito in Consiglio dei Ministri dal sottosegretario Letta che sintetizzava la logica imprenditoriale del concetto di gestione dei beni culturali del Governo, secondo la quale in sostanza il bene culturale può essere conservato e fruito solo in quanto capace di produrre reddito, con una preminenza del valore economico su quello culturale che mai aveva trovato spazio nella cultura del bene culturale in una forma che, sostituendo al pur brutto termine fruizione quello, di gran lunga peggiore per ciò che implica, di sfruttamento, taglia fuori dall'attenzione tanta parte del patrimonio storico-artistico, architettonico, archeologico ed etnoantropologico italiano.

È stato sufficiente un breve quanto scontato accenno al fatto che la cultura d'impresa, nel trasformare la cultura in risorsa per lo sviluppo del territorio, deve tenere presente che la rilevanza economica del patrimonio culturale non può essere calcolata sui ricavi diretti che produce, che non rappresentano un valore monetizzabile in quanto costituiti dalla crescita culturale complessiva della collettività, ma sull'indotto che è capace di innescare perché quasi si sollevassero barricate, costruite al grido di "meno restauri e più fruizione", sul rispolverato "gusto romantico delle rovine" di una tradizione antiquaria fortunatamente superata, in un'immaginaria tenzone fra una

sorta di bieco conservatorismo dell'Amministrazione dei Beni Culturali, tutta proiettata verso il restauro e la conservazione, e lo spirito innovativo delle Istituzioni territoriali, tutte tese invece a garantire la fruizione e la gestione del patrimonio.

Il quadro che ha rischiato di emergere dal dibattito è fortunatamente lontano dal vero ma mette a nudo in maniera quasi drammatica i danni che si possono produrre dall'artificiosa divisione fra le competenze della valorizzazione e della tutela introdotta dalla riforma del titolo V della Costituzione e recepita dal Decreto Legislativo 42/2004, meglio noto come nuovo Codice dei beni culturali, danni particolarmente gravi soprattutto se le Istituzioni opereranno la scelta di irrigidirsi blindando ciascuna quello che ritiene settore di propria esclusiva competenza, e magari cercando invasioni nell'altro, senza un necessario dialogo costruttivo.

L'Amministrazione dei beni culturali ha invece da tempo aderito alle nuove istanze e ha dedicato gli ultimi decenni del secolo scorso allo studio e alla normalizzazione di nuove forme di tutela del patrimonio che facciano della trasformazione in risorsa e della fruizione del patrimonio culturale, nella logica dell'uso compatibile, un punto di forza del processo di conservazione. Con la consapevolezza di trovarsi di fronte a investimenti di lungo termine e interdipendenti, perché la cultura non potrà esistere e durare come risorsa del territorio se non ne sarà percepito a fondo il valore immanente e irripetibile di ogni singolo bene culturale e, viceversa, ci sarà un calo di attenzione nei confronti della cultura se non la si renderà capace di produrre indotto.

Intesa in questo senso, che si ritiene l'unico possibile, la cultura d'impresa relativa al patrimonio culturale non può prescindere da quelle della conservazione e valorizzazione e della formazione. Alle tentazioni di deriva, che possono produrre il rischio concreto che nei prossimi anni tutti gli investimenti per la cultura siano finalizzati alla predisposizione di ineccepibili modelli di gestione mentre o si perde o si ammalora il patrimonio da gestire, aggravate da una distribuzione, che sfugge al vaglio delle istituzioni della tutela,

di fondi pubblici spesso di tipo clientelare attraverso le società pubblico-private recentemente istituite l'Amministrazione dei Beni Culturali è chiamata a dare una risposta equilibrata attraverso l'uso strategico dei mezzi disponibili.

Per esempio una programmazione, non troppo autoreferenziale né disarticolata, che, fatte salve le emergenze, inserisca gli interventi di studio e conservazione del patrimonio in programmi complessi e di vasto respiro di valorizzazione territoriale, per la quale la funzione istituzionale di coordinamento prevista per le Direzioni Regionali può giocare un ruolo di notevole rilievo. Solo così, si ritiene, l'impegno sul territorio, che è stato ammirevole e che ha visto spessissimo una stretta collaborazione fra gli Enti locali e le Istituzioni dello Stato preposte alla tutela, si potrà orientare verso un'attività ancor più capillare che garantisca, accanto agli incontestabili punti di eccellenza, anche le realtà minori collegandole in sistemi, percorsi tematici, con una metodologia che il Ministero sta applicando in ambito nazionale ed internazionale (si vedano per esempio i progetti "La strada europea della pace da Lubeca a Roma" e "La via carolingia") e la Direzione Regionale sta cercando di attivare nelle Marche. A questi sistemi si deve chiedere, in questi casi sì se correttamente gestiti, di produrre, come ricavo diretto, la crescita culturale dei visitatori e la promozione dell'immagine Marche in Italia e all'estero e invece di stimolare, come indotto, un'industria del tempo libero e del turismo culturale.

Perché la cultura possa diventare motore di sviluppo del territorio e perché possa attrarre le risorse necessarie un'altra fondamentale chiave di lettura dell'espressione cultura della cultura è la formazione alla cultura, che non può prescindere però da un'operazione di diffusione della conoscenza, sia delle attività relative al patrimonio culturale, e in questo senso si muove anche la rivista che ospita questo contributo, che del patrimonio culturale stesso e/o di alcuni suoi aspetti specifici. In questo campo l'impegno della Regione Marche e degli Istituti periferici del Ministero, molto spesso in stretta collaborazione, è stato esemplare: si pensi ai grandi eventi costituiti dalle grandi mostre,

che hanno in qualche caso costituito un primo, forse ancor troppo timido tentativo di proiettare il patrimonio culturale marchigiano sulla scena nazionale e internazionale, ma anche ad iniziative di carattere più scientifico quali la catalogazione del patrimonio culturale, la carta archeologica e la carta del rischio monumentale e archeologico, le tante iniziative editoriali ed espositive diffuse sul territorio. Anche in questo caso però è necessario un passo avanti, un intervento più capillare per portare a conoscenza un patrimonio diffuso che è molto altro rispetto alle eccellenze note, perché non solo su di quelle, pure importantissime, si costruisce la memoria storica e l'immagine della regione.

Parlando di conoscenza si è detto spessissimo, e a ragion veduta, che la conoscenza deve cominciare dall'età scolare: è necessario attivare ma soprattutto dare un seguito nelle rispettive programmazioni a progetti pluriennali volti sia alla formazione degli insegnanti che ad un tipo di approccio al bene culturale da parte degli studenti calibrato in base alla fascia scolastica di appartenenza.

La possibilità di diffondere la conoscenza, che è uno dei compiti istituzionali che l'Amministrazione dei beni culturali si è data e che costituisce la premessa necessaria del concetto di valorizzazione e fruizione, richiede capacità di comunicare. Bisogna dunque riflettere su quale comunicazione si pensa di dare. Molti dei nostri musei sono ancora oggi poco frequentati, spesso un'area archeologica è solo una superficie sulla quale insistono porzioni di strutture murarie sottratta all'espansione edilizia o industriale e la stessa considerazione hanno avuto in qualche caso complessi architettonici e paesaggistici di incomparabile bellezza. Bisogna chiedersi se si è sempre provato e, se quando lo si è fatto si sia stati in grado di far capire, di far avvicinare il pubblico alla conoscenza del bene archeologico, architettonico, paesaggistico, storico-artistico in generale. Se non si è invece più spesso ceduto alle forme di quella cultura paludata, che ha reso la cultura un fenomeno elitario, negandone la cultura. E allora bisognerà prestare una grandissima attenzione anche alle forme della comunicazione culturale, fare in modo che chi si avvicina

al bene culturale se ne allontanano con una consapevolezza, una conoscenza in più. Le recenti esperienze nel settore archeologico delle mostre tematiche volute dalla Direzione Generale per i Beni Archeologici del Ministero su tutto il territorio nazionale su temi specifici proprio con l'obiettivo di far accedere quanto più pubblico possibile alla conoscenza di alcuni aspetti particolari del mondo antico hanno sostanzialmente dimostrato che è possibile trasmettere informazioni scientificamente corrette con un linguaggio semplice e con informazioni brevi, ricorrendo ampiamente all'ausilio della multimedialità ma anche a forme meno convenzionali di accessibilità al patrimonio, troppo spesso riservate solo agli utenti diversamente abili e che invece rappresentano una straordinaria risorsa. Si pensi alle opportunità che in tal senso può offrire la presenza nelle Marche di uno dei purtroppo pochi musei tattili presenti in Italia, il Museo Omero, che costituisce un bellissimo esempio di una forma diversa di approccio al bene culturale, che fra l'altro è stata con successo sperimentata con la mostra sulla moda e costume nel mondo antico organizzata dalla locale Soprintendenza per i Beni Archeologici, in cui il concetto di bellezza dell'epoca considerata è stato fatto rivivere attraverso la possibilità di annusare i profumi, toccare le stoffe, provare i colori delle tinture e dei cosmetici naturali, toccare contenitori di profumi e monili appena rifatti secondo le tecniche antiche, con uno straordinario progetto che ha coinvolto nella preparazione della mostra ben 10 scuole di settore della regione. È ovvio che questo tipo di proposta richiede spazi dedicati nei musei, ma forse è davvero arrivato il momento di pensare, negli allestimenti museali, che lo spazio "sacrificato" all'esposizione di un oggetto o di una serie di oggetti in più per un'aula laboratoriale, un'esposizione temporanea o più semplicemente un calco di un'opera esposta è proprio quello che consente di conoscere meglio gli oggetti selezionati per l'esposizione, significativi per la storia del territorio e del patrimonio culturale locale.

C'è naturalmente, e gravissimo, il problema delle risorse economiche, che è emerso con forza dalle giornate di lavoro, che hanno messo in evidenza la necessità del coinvolgimento

di risorse private intorno alla cultura. Se fortunatamente alcuni Istituti privati, come le Fondazioni bancarie, hanno intravisto nei finanziamenti alla cultura quella che il titolo di un contributo in programma definiva una vera e propria missione culturale, in realtà nella nostra regione non si assiste ancora ad un forte investimento in cultura da parte delle imprese, nonostante la normativa sulla defiscalizzazione degli investimenti. Un meccanismo ancora troppo complesso in ambito statale che non collega immediatamente l'erogazione liberale con il territorio, perché non è automatico che la sponsorizzazione erogata ritorni alla regione in cui opera l'azienda erogatrice, probabilmente costituisce un elemento di disincentivazione, ma la scarsa partecipazione deriva più probabilmente da un atteggiamento culturale, sul quale si dovrà in qualche modo giocare la sfida del futuro, senza più inutili barricate ma con ulteriori passi avanti anche nella volontà di un'elaborazione condivisa di linee di politica culturale per le Marche, con una collaborazione nella programmazione che non si vuole esaurire solo nelle grandi iniziative o negli Accordi di Programma Quadro stipulati fra la Regione e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ma che vuole investire più complessivamente gli obiettivi e i destini culturali della regione

Edvige Percossi